

## **UN BANCHETTO PER TUTTE LE GENTI**

**Riflessione teologico pastorale di don Carlo Busiello**  
docente presso la Facoltà di Missiologia della Pontificia Università Urbaniana

La Giornata Missionaria Mondiale 2024, che si celebra il 20 ottobre, ci invita a riflettere sul tema «Andate e invitate al banchetto tutti» (cf. Mt 22,9). In un mondo segnato da «divisioni e conflitti», questo messaggio di papa Francesco assume un'importanza ancora più significativa, direi profetica. Il pontefice sottolinea l'importanza della solidarietà come principio guida per promuovere il bene comune e affrontare le disuguaglianze sociali, economiche e politiche. Invita ad una maggiore responsabilità collettiva, affinché ci si incontri e ci si riconosca come fratelli (cf. GMM 2024), garantendo che nessuno venga lasciato indietro. Alle nostre comunità ecclesiali, papa Francesco ci invita a declinare questi due verbi: **andate** e **invitate**; sono due verbi con una connotazione squisitamente missionaria. Il primo verbo **andate**, è correlato a quello dell'**annuncio**. Nei vari discorsi missionari sparsi lungo i vangeli, Gesù istruisce i suoi discepoli su **cosa** e **perché** annunciare il Vangelo. Esaminiamo questi due aspetti:

### **1. Perché annunciare.**

Prima di tutto, la missione nasce dall'incontro con il Signore. Solo coloro che sono **con lui** possono portare il suo Vangelo e sentire il bisogno di comunicarlo agli altri. La missione specifica della Chiesa è quella di “andare”, “uscire” per annunciare la sua Parola con zelo e passione evangelizzatrice. Per il discepolo-missionario non c'è altro orizzonte se non questo: la missione. Come ci ricorda il Decreto conciliare *Ad gentes*, il compito di tutta la compagine ecclesiale è di portare l'annuncio del Vangelo a *tutte* le genti (cf. n.1). Così come il Risorto ha coinvolto i discepoli nella sua stessa missione, così «ogni cristiano è chiamato a prendere parte a questa missione universale con la propria testimonianza evangelica in ogni ambiente» (GMM 2024).

Il fervore missionario nasce proprio dal nostro incontro personale con lui, e da lui impariamo lo stile della missione. Come ci ricorda papa Francesco, anche noi ci sentiamo spinti a portare il gioioso annuncio del Vangelo senza escludere nessuno, offrendo un banchetto desiderabile (cf. *Evangelii gaudium* 14). «Mentre il mondo propone i vari “banchetti” del consumismo, del benessere egoistico, dell'accumulo, dell'individualismo, il Vangelo chiama tutti al banchetto divino dove regnano la gioia, la condivisione, la giustizia, la fraternità, nella comunione con Dio e con gli altri» (GMM 2024). Dio non si lascia vincere in generosità. Apre le porte del “banchetto per tutte le genti”. È lui che prende l'iniziativa e ama invitare l'uomo alla festa, dove in questo caso, la sala delle nozze è l'ambiente della comunione. La nostra storia umana, fin dalle origini, deve essere letta come la storia di comunione nella quale Dio cerca l'uomo, dove Dio corre dietro l'uomo per

invitarlo alla festa di nozze, quasi come un mendicante che aspetta il nostro sì per sederci a tavola e gustare il suo amore. Insomma, questo invito è una chiara chiamata a partecipare alla piena

comunione con lui. Pertanto, essere comunità missionaria significa testimoniare l'amore di Dio per tutti e avere un cuore desideroso affinché *tutti* possano accettare l'invito del Signore a prendere parte alla festa di nozze.

Drammaticamente, accanto a questo invito, c'è anche il rifiuto di molti. Ciò si verifica ancora oggi, quando lo sviluppo economico e sociale non ha come finalità la dignità e il bene di tutte le donne e gli uomini, ma crea esclusione, marginalità e sofferenza. Come scrisse F. Dostoevskij: «Milioni di persone abbandonate ed escluse dal banchetto dell'umanità accalcondosi e pigiandosi l'uno all'altro nella tenebra sotterranea in cui sono stati gettati dai loro fratelli maggiori» (*Note invernali su impressioni estive*). È il dramma di una società autosufficiente e cinica che calpesta la dignità di milioni di persone affaticate dalla vita.

Ogni giorno cresce il numero degli esclusi dal banchetto del progresso. Oggi la parola povertà ha ceduto il posto a un'altra parola, l'*esclusione*, che mette in luce alcuni aspetti nuovi. Si amplia il ventaglio della povertà, che non comprende più solo la dimensione economica, ma che include anche le nuove forme di povertà, come la povertà di relazioni sociali, il non poter fare riferimento ad una comunità di appartenenza, colui che si sente emarginato, invisibile, socialmente escluso dalla vita e dalla speranza di un futuro, e che non riesce a soddisfare il bisogno di relazioni umane. Queste forme sono *nuove* perché figlie del nostro tempo: tempo nel quale prevale la dimensione dell'*io* su quella del *noi*, influenzando sulla soddisfazione dei bisogni relazionali; un tempo in cui la *liquidità* di questa nostra società – secondo l'analisi baumaniana – ci porta a considerare “usa e getta” non solo i beni materiali, ma anche quelli immateriali. Di conseguenza, si investe poco in affettività, perché in una società liquida nulla dura per sempre, e per stare al passo con i tempi bisogna essere flessibili, cambiare rotta per restare ancorati ad un eterno presente, per non rischiare quella che probabilmente è percepita come la sorte peggiore, l'esclusione sociale.

In questo sistema economico iniquo, l'escluso è semplicemente ignorato, né la sua vita né la sua morte toccano il sistema: è considerato un individuo da rigettare o da eliminare. Il sistema non investe nella salute o nell'educazione degli esclusi, perché si tratta di un investimento non redditizio; gli esclusi non hanno un ruolo nello sviluppo o nel progresso. Papa Francesco denuncia che: «grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita [...]. Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura viene promossa [...]. Gli esclusi non sono “sfruttati” ma rifiuti, “avanzi”» (*Evangelii gaudium* 53). Tra gli esclusi cresce, ovviamente, la disgregazione e la violenza, si produce una rottura delle relazioni naturali e sociali, una frammentazione del tessuto sociale e assistiamo così a un aumento della violenza del povero contro il povero, dell'uomo contro la donna, del grande contro il piccolo. Inoltre, l'esclusione costringe una buona fetta dell'umanità a restare chiusa fuori, nella periferia dell'umano, ai margini. Così l'escluso si trova rinchiuso in una periferia della geografia urbana e sociale, abbandonato nei suburbi, messo fra parentesi, escluso.

Invece, l'evangelizzazione è la strada che ci fa incontrare Cristo nelle donne e negli uomini che vivono ai margini delle nostre città. La dignità che la Chiesa riconosce nei poveri è dovuta alla dignità di Cristo stesso che «si è fatto povero per arricchirci» (2Cor 8,9). Questa visione ci apre alla

prospettiva che il mistero dei poveri si fonda nel mistero di Cristo, ovvero, nella sua incarnazione: il processo *kenotico* implica che il Verbo non ha assunto una qualunque carne umana, ma la carne

di un povero, di un bambino, nato non nel conforto di una casa, ma secondo il Vangelo, in una situazione molto precaria e umile (cf. Lc 2,7). Ecco perché i poveri sono i «primi destinatari della missione» (Documento di Puebla, 1142) e non potranno mai scomparire dall'orizzonte della missione.

## **2. Cosa annunciare.**

Gesù non ci invia a predicare solo buone azioni o principi morali. Il nucleo del Vangelo ruota attorno a un *kerygma*, un annuncio: **“Gesù di Nazaret, salvatore del mondo”**. Siamo chiamati, senza scoraggiarci, a far risuonare questo annuncio, invitando tutti a credere, ad accogliere e a seguire Gesù. Il sogno di Gesù è stato quello di creare una fraternità dove tutti possano sperimentare rapporti autentici e agapici. Sappiamo che le primitive comunità cristiane erano miste e socialmente diverse, incarnando l'*ethos* di fratellanza che superava le ingiuste divisioni del mondo antico: giudeo e greco, schiavo e libero, uomo e donna (cf. Gal 3,27-28; 1Cor 12,13). L'indole fraterno-sororale in Cristo caratterizzava la Chiesa e *tutti* si riconoscevano nella comune categoria teologica di “fratelli”.

È necessario prendere coscienza che la fraternità non avviene automaticamente, ma si realizza attraverso gesti, come quelli del buon samaritano: «Coi suoi gesti il buon samaritano ha mostrato che l'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro» (*Fratelli tutti*, 66). Alle nostre comunità è richiesto proprio l'impegno e l'attenzione verso quelle grandi fette di popolazioni emarginate nei propri contesti di vita; pertanto, come non pensare a tutte quelle persone che vivono nei nostri quartieri, spesso sono caratterizzati da enormi disuguaglianze sociali e ingiustizie spaziali. È proprio da questi contesti che possiamo vivere come una comunità missionaria, facendo delle periferie e dei periferici la nostra opzione preferenziale. Possiamo identificare le periferie di oggi come i «crocicchi delle strade», come ci ricorda la GMM 2024: «Non dimentichiamo che ogni cristiano è chiamato a prendere parte a questa missione universale con la propria testimonianza evangelica in ogni ambiente, così che tutta la Chiesa esca continuamente con il suo Signore e Maestro verso i “crocicchi delle strade” del mondo di oggi».

Se la nostra società dissolve il principio della fraternità, allora le nostre comunità cristiane sono chiamate a ricreare e ricucire la fraternità perduta o frantumata, perché è solo nella relazione che le persone scoprono in qualche modo la loro identità di persone ed è solo nella comunità che i battezzati vivono l'unione fraterna e la vita nuova in Cristo. Va sottolineato che la conversione missionaria, personale e comunitaria significa essenzialmente il passaggio dall'*autonomia*, *autoreferenzialità* e *autorealizzazione* all'*intra nos*, dove l'*io* si trasforma nel *noi* e il concetto di “mio” e “tuo” diventa *condivisione* e *solidarietà*. Questo aspetto ci apre al rapporto con l'Eucarestia.

Nel messaggio della GMM 2024, il Papa afferma che «non possiamo accostarci alla Mensa eucaristica senza lasciarci trascinare nel movimento della missione che, prendendo avvio dal Cuore stesso di Dio, mira a raggiungere tutti gli uomini». I vescovi italiani ci ricordano che «la vita della

parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 8). È dalla domenica che prende forma la

vita cristiana e la diaconia, e la comunità cristiana trova nell'evento eucaristico il suo centro e la sua forza di irradiazione per compiere la missione. Pertanto, se dall'Eucarestia prende forma la missionarietà della Chiesa, anche la parrocchia è sollecitata, dopo tanti anni di immobilismo e di introversione, a essere una comunità missionaria “estroversa”, protesa all'evangelizzazione e alla missione. Papa Francesco traduce tutto questo con il verbo “uscire” e chiede alla Chiesa intera e in particolare, alle nostre comunità parrocchiali di porsi in uno stato di «“uscita” [...] con le porte aperte» (*Evangelii gaudium* 46), senza cadere nella tentazione pastorale di operare particolarismi e distinzioni, ma avere la capacità profetica di scrutare e aprire nuovi orizzonti.

### **3. Invitate.**

Fa notare papa Francesco che l'invito del re ai servi della parabola, di uscire e di invitare tutti alle nozze, viene fatto con grande rispetto e gentilezza, imitando proprio lo stile di Gesù che annuncia l'amore salvifico di Dio senza forzatura, coercizione, proselitismo; sempre con vicinanza, compassione e tenerezza (cf. GMM 2024). Possiamo far confluire tutto ciò in una immagine che potrebbe fungere da modello per le nostre comunità ecclesiali: essere “Chiesa samaritana”.

Nella parabola lucana, il samaritano si avvicinò all'*abbandonato* lungo il ciglio della strada e lo fece suo prossimo (cf. Lc 10,30-35). Possiamo chiederci: chi è il mio prossimo? È colui sulla cui strada mi pongo, mi accosto e che cerco attivamente, non tanto per compiere distaccatamente l'obbligo religioso «amerai il prossimo tuo come a te stesso» (Mc 12,31), ma perché egli mi commuove profondamente, perché la sua debolezza e la sua fragilità sono le mie, sono le nostre, perché siamo tutti esseri umani bisognosi l'uno dell'altro. È evidente che la nostra umanità si completa solo nell'incontro e nella relazione con l'altro, dove attraverso il dialogo, la vicinanza, la compassione e la tenerezza vengono create quelle condizioni per cui l'alterità infrange le barriere dell'egoismo.

È da notare che l'abbandonato lungo la strada era un giudeo, quindi un nemico per i samaritani; questi ultimi erano considerati degli eretici e dei cani randagi, eppure il samaritano è andato oltre l'odio etnico-religioso. Egli ci offre una prospettiva diversa e ci invita a vincere la falsa paura dell'altro con la solidarietà e la compassione. Inoltre, la lezione che il samaritano ci impartisce è di grande attualità, poiché stiamo assistendo a una recrudescenza di forme violente di xenofobia, di discriminazione e di ingiustizia, che stanno proiettando lunghe ombre sul nostro Paese e sul futuro.

Pertanto, solo l'amore può dare sostanza operativa alla fede che si realizza concretamente nella carità fraterna; ecco perché il principio della fratellanza non deriva da una legge, ma dall'esigenza dell'amore stesso. In questo modo, sull'esempio di Cristo, ogni comunità ecclesiale si sente spinta a fare lo stesso e amare i più fragili. Come scrive papa Francesco, «“i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi” (Lc 14,21), vale a dire gli ultimi ed emarginati della società, sono gli invitati speciali del re» (GMM 2024). Allora, cominciamo a immaginare un altro modo di vivere insieme, al servizio degli altri, perché un altro mondo è possibile se lo vogliamo e ci impegniamo. Perché, come ha sottolineato papa Francesco: «questo è al cuore della missione: quel “tutti”. Senza escludere

nessuno. Tutti. Ogni nostra missione, quindi, nasce dal Cuore di Cristo per lasciare che Egli attiri tutti a sé» (GMM 2024). In questo senso, inoltre, che nella *Fratelli tutti* si legge: «Si può rifare una

comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune. Nello stesso tempo, la parabola ci mette in guardia da certi atteggiamenti di persone che guardano solo a sé stesse e non si fanno carico delle esigenze ineludibili della realtà umana» (n. 67).

In conclusione, nel discorso di apertura del Sinodo dei vescovi del 2021, papa Francesco invita la Chiesa di tornare «allo stile di Dio: lo stile di Dio è vicinanza, compassione e tenerezza. Dio sempre ha operato così. Se noi non arriveremo a questa Chiesa della vicinanza con atteggiamenti di compassione e tenerezza, non saremo la Chiesa del Signore». In buona sostanza, alle nostre comunità ecclesiali è chiesto di assumere lo stile stesso di Dio, che è misericordia, e soltanto in questo modo, come discepoli-missionari, riusciremo a testimoniare la bontà di Dio, dove da sempre egli ha preparato “un banchetto per tutte le genti”.